

Comunicazioni del Presidente del Consiglio sul Consiglio europeo del 20 e 21 marzo  
Intervento di Marco Causi  
Montecitorio, 19 marzo 2014

Avremo fra due mesi le elezioni europee, le prime in cui il voto popolare determinerà non solo la composizione del Parlamento ma anche il Presidente della Commissione Europea, con un primo, storico, inizio di sburocratizzazione degli organismi di governo dell'Europa e di ricostruzione di un circuito democratico fra cittadini del Continente e istituzioni comunitarie.

Fra tre mesi avrà inizio il semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea.

E' chiaro che questa è una fase di opportunità per un cambiamento dell'asse delle politiche europee verso la crescita e l'occupazione.

I segnali sono tanti:

1. La proposta della Commissione per uno scambio fra riforme strutturali e flessibilità degli obiettivi a medio termine di bilancio.
2. Le recenti dichiarazioni BCE che legano la politica monetaria accomodante e i bassi tassi di interesse alla perdurante situazione europea di bassa crescita e di elevato stock di potenziale inutilizzato. Un fatto, questo, di grande rilievo: se la politica monetaria usa come parametro di riferimento il divario fra crescita effettiva e crescita potenziale (e quindi implicitamente la disoccupazione), come può la politica fiscale non fare altrettanto?
3. Il rapporto Gualtieri-Trzaskowski approvato a larga maggioranza dal Parlamento europeo, che indica la strada di una vera capacità fiscale europea e la necessità di utilizzarla per la crescita e per il contrasto della disoccupazione, in particolare giovanile. La strada insomma di un bilancio davvero federale.

In questa fase di movimento e di opportunità l'Italia può cogliere risultati, anche capitalizzando il faticoso lavoro compiuto negli ultimi due anni per mettere in sicurezza i conti pubblici.

Risultati che consentono, nell'immediato, una manovra espansiva a sostegno del potere d'acquisto di lavoratori e lavoratrici di reddito basso e medio, fino a 25 mila euro, e a sostegno della competitività delle imprese con la riduzione dell'Irap, la riduzione della bolletta elettrica e, non dimentichiamolo, con una riduzione delle imposte sulle imprese a fronte del capitale reinvestito nelle aziende, attraverso l'ACE, che frutta alle imprese uno sgravio di più di due miliardi nel 2014.

Una manovra che non può naturalmente dimenticare la nostra posizione di strutturale debolezza, derivante dall'ingente debito pubblico e dalla necessità di finanziarlo, oltre che dalla bassa crescita della produttività nell'arco degli ultimi 15 anni. Una manovra, quindi, coperta da risparmi di spesa – per interessi e da spending review – oltre che da altre entrate, di natura permanente e una tantum, e che resta all'interno della soglia che evita all'Italia di tornare ad essere sorvegliata speciale in Europa.

Ma i risultati di stabilizzazione delle pubbliche finanze ottenuti nel recente passato, anche dal Governo Letta, permettono, più in prospettiva, di far pesare la posizione italiana su temi di enorme rilievo per le prospettive dell'Europa:

1. la golden rule per gli investimenti, o almeno per alcune tipologie di investimenti a più elevato impatto occupazionale o ambientale;
2. la piena e simmetrica attuazione dell'Unione bancaria, senza regole punitive per i nostri titoli pubblici e per le nostre banche;
3. la valutazione degli obiettivi a medio termine della finanza pubblica in relazione alla grave crisi occupazionale e all'elevata capacità produttive inutilizzata;
4. la mutualizzazione di parte dei debiti sovrani, dentro schemi in cui ciascuno continui comunque a pagare gli interessi della sua quota di debito, ma che consentano un risparmio importante su questa spesa;
5. la spinta all'assorbimento degli squilibri macroeconomici interni all'eurozona, e soprattutto alla riduzione degli eccessivi avanzi commerciali di alcuni paesi eccedentari, a partire dalla Germania, con una coerente dinamica interna dei redditi e dei consumi.

E' singolare che, nel momento in cui il Governo italiano decide una manovra espansiva ed esercita una forte pressione per portare l'Europa verso la crescita, alcune forze politiche di opposizione lo criticano perché le sue proposte di intervento non sarebbero abbastanza "austere". E' molto singolare leggere dichiarazioni di Renato Brunetta che (addirittura) "sfida" il Governo a restare all'interno delle regole europee, dopo averle, lo stesso Brunetta, criticate per mesi ed anni, anche contro Governi che la sua forza politica appoggiava, come il Monti e il Letta, costantemente accusati di essere "poco coraggiosi".

Travolto dall'istinto polemico, poi, il Presidente Brunetta compie madornali errori, come quando, il 13 marzo afferma, in merito alle rendite finanziarie, che portando l'aliquota dal 20 al 26 per cento si realizza un aumento del 6 per cento, e quindi di soli 780 milioni sui 13 miliardi dell'attuale gettito. Peccato che un aumento di 6 punti su 20 valga il 30 per cento, e non il 6, e che quindi la stima di Brunetta sia del tutto sballata. Noi professori quando ci impegnamo in politica e nel Parlamento corriamo sempre il rischio di perdere rigore e smalto analitico. In questo caso, e lo dico sorridendo e invitando al sorriso anche Renato Brunetta, i conti li ha fatti meglio il Governo.

E' singolare, e speculare, l'atteggiamento del M5S, il quale – mentre fa un asse centrale della sua politica la critica all'Europa – al tempo stesso attacca il Governo sulla manovra che restituisce capacità d'acquisto ai redditi bassi e medio bassi e riduce il cuneo fiscale delle imprese. Se il M5S fosse conseguente con ciò che proclama, dovrebbe applaudire al pacchetto di misure economiche proposte dal Governo.

M5S preferisce invece soffiare sulla demagogia anti-europea, riempiendo la discussione pubblica di allarmismi e di bugie, come quella dei vincoli che ci derivano dagli accordi europei, che non sono di ridurre il debito di 50 miliardi all'anno, ma quelli dell'equilibrio strutturale del bilancio e della tendenziale riduzione del debito. Vincoli che servono quindi a non creare nuovo debito: un dovere che dobbiamo a noi stessi e ai nostri figli, e non certo l'effetto di una sudditanza nei confronti dell'Europa.

Ma questa singolarità rappresenta un vizio tutto italiano, un vizio che dovremmo cercare di superare – una delle vere riforme che dovremmo portare avanti nel paese, accanto a quelle

della legge elettorale, del bicameralismo perfetto, del mercato del lavoro, del fisco, della giustizia – e cioè quella di dividersi, invece che unirsi, quando c'è da difendere un interesse nazionale, non soltanto in Europa, ma nell'intero contesto internazionale globalizzato.

E' facile rigettare sull'Europa tutte le colpe della crisi. Evitando così di analizzare le responsabilità che le forze politiche, ma anche quelle sociali e imprenditoriali, hanno accumulato per le mancate riforme. Oppure evitando, per le nuove forze politiche, l'assunzione di responsabilità per le riforme che oggi, e se non ora quando, vanno realizzate.

Presidente Renzi, vada al prossimo Consiglio europeo a testa alta e schiena dritta, ci metta tutta la sua energia e capacità politica.

Lei rappresenta un paese che ha la seconda base industriale d'Europa. Che ha portato il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti da -3,5 punti di Pil a + 0,7 fra il 2010 e il 2013. Che ha migliorato il saldo strutturale del bilancio pubblico (quello che veramente conta, e cioè al netto del ciclo economico e delle partite straordinarie) di 2,5 punti di Pil fra 2011 e 2013, restando peraltro all'interno della soglia "sacrale" – e un po' stupida - del 3 per cento del Pil per ciò che riguarda il deficit nominale non corretto. Che ha uno dei più elevati avanzi primari al netto degli interessi nell'intera Unione. Ma che ha però un divario di 4,3 punti fra Pil effettivo e Pil potenziale, e quindi tanto spazio da riprendersi per tornare su un sentiero di sviluppo e di creazione di nuova occupazione.

Lei rappresenta un paese, l'Italia, che – se davvero, come il suo Governo ha cominciato a fare, mette l'acceleratore sulla strada delle riforme – può contribuire in modo decisivo a cogliere le opportunità politiche di questa nuova fase per riportare non solo sé stesso, ma l'intera Europa, su un sentiero di stabile e duratura crescita economica e sociale,